COMMEMORAZIONE

DEL PROFESSORE

ADAMO BISSET

DI LIVORNO

NELLE ESEQUIE

A LUI FATTE DAGLI AMICI

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1839

Consummatus in brevi explevit
tempora multa.
Sap. C. 4.

Ed io mi renderò a' vostri desideri, o Signori, e la memoria di Adamo Bisset conforterò delle lodi dovute, dacchè questo pietoso ufficio non ricerca facoltà alcuna di eloquenza, ma semplici parole che rendano immagine della ingenua schiettezza di quel raro giovine. Per la cui partita immatura fu trafitto il cuore di una madre e di un fratello che sempre lo piangeranno, e una nube di tristezza oscurò le menti degli amici; che molti e fidissimi n'ebbe e meritò. Ed essi vollero che questa pompa di esequie a lui si facesse a dimostrare alle genti che mentre le pubbliche sorti tirano a se gli animi di tutti, i buoni si lasciano commovere eziandio dallo sparire delle private e miti virtù. Oltredichè questa mesta cerimonia servirà agli uomini di documento ch'essendo a tutti inevitabile il morire, ben pochi son quelli che lascino morendo

durabile il desiderio di se. Muoiono i grandi, i quali non vollero amore ma timore dagli uomini; e agli uomini pare esser liberati da un peso. Muore un ricco insolente e superbo, la cui opulenza fu più presto d'insulto che di giovamento agli umili; e della sua morte si tace: chè non valgono a porre nel cuore umano la pietà, nè i mausolei con sottile artificio costrutti chiudenti il lezzo de' cadaveri vestiti a seta, nè i bugiardi e compri titoli, ma solamente l'odore di ben nota e provata bontà. E della esimia bontà cui Adamo Bisset seppe accoppiare alle più belle e desiderabili doti dell'ingegno, rimarrà viva lungamente la memoria massime in questa città, la quale chiude uomini che a tutto è alto, bello e onorato gagliardamente aspirano. Così potess'io, o Signori, esprimervi al vero l'immagine di quella cara anima che ora è in cielo, e le mie parole susciterebbero nel petto a ciascuno di voi non dico pietà pel giovine ch'è fuggito da questo reo mondo, ma brame accese di aggiugnere come a lui venne fatto, con qualche bella dote dell'animo o gloriosa fatica la lode dei generosi.

Ebbe il nostro Adamo in questa città i natali da Tommaso Bisset e Luisa Formigli vedova Mancini nel maggio del 1833. Garzoncello addimostrò tale una docilità di animo, e prontezza e pieghevolezza d'ingegno, che i genitori amantissimi fino d'allora concepirono di lui le più liete speranze. I primi studi de' quali si vogliono informare le menti giovanili ei li fece sotto privati maestri, perocchè

nato com'era alle cose gentili, mestieri non avea, come il volgo de' giovanetti d'essere spronato dalla emulazione, la quale nelle pubbliche scuole è di eccitamento alle belle opere. Gli esercizi a'quali volse primamente l'ingegno che acutissimo avea furono di lingua. E bene a ragione avvegnachè l'età prima debbasi adoprare negli studi della parola ch'è l'istrumento del conoscere. Ben altri istituti tengono, è vero, la maggior parte delle scuole, ove il pane della sapienza si dà a masticare ai denti ancor di latte degli alunni, e senza una fatica al mondo ed in pochi mesi i bambini si tramutano in uomini pieni a ribocco di scienza che il fatto loro è una maraviglia a narrare: i quali se alla lingua di Demostene e a quella di Cicerone avessero aggiunto lo studio della paesana, chi sa quanto giovamento arrecherebbero alla patria! In verità, o Signori, quantunque volte io piglio a considerare quanto falsa, monca e forestiera sia stata fin' ora, l'educazione fra noi, io non so intendere donde abbiamo potuto trarre quel senno, quella sapienza civile, quelle maschie ed operose virtù di cui in questi ultimi avvenimenti fummo e siamo spettacolo al mondo. Pei Greci e pei Latini lo studio delle lettere era studio di civili virtù, era preparazione alle gagliarde opere della vita cittadinesca: per noi fu convertito da chi volcaci servi e partiti in vanissima esercitazione scolastica, che allieta il codardo ozio a' pedanti nemici doi sodi concetti e delle lodate fatiche. Se quella sentenza di V. Alfieri che *alla pianta uomo è ter-*

reno sopra gli altri acconcio l'Italia non fosse verissima, e se in noi la buona natura non avesse pressochè sempre superato la cultura pessima, saremmo ora facil preda e sicura de' nostri oppressori. E valga il vero: niuna delle pessime arti che il simulato zelo inventò ad abbassare le menti fu contro di noi dimenticata: ed a molti di voi risuona ancora negli orecchi quel grido feroce fino a' nostri dì ripetuto da un Italiano oltre l'Alpe, doversi dalle scuole sbandeggiare i classici greci e latini. Il pretesto era di religione; il vero fine però quello di tornarci a' tempi luttuosi ne' quali l'ignoranza comune dava facil regno alla bestiale ferocia de' pochi.

Ma il nostro Bisset ebbe educazione men rea. Studiò la patria lingua, ed a quella aggiunse la latina, la francese, l'inglese e la tedesca, idioma questo che alle difficoltà degli artificiati costrutti latini accoppia gran parte di quelle che fanno tanto arduo il greco. La mente sua vaga di sapere non isbigottiva agli ostacoli; che anzi pigliava da quelli nuova lena, e volgevasi bramosa a cose più alte nelle scuole di S. Sebastiano. Ed ivi quanto profitto dai precetti di que' buoni maestri traesse, quanta ammirazione mettessero in loro ed i suoi studi e le modeste virtù, n'è testimonio sicuro il cordoglio che l'animo di que' padri invadeva al subito annunzio della sua morte. E forse le mie parole stringono di pietà il cuore a taluno di essi cui il ben locato amore e la cristiana carità trassero in questo santo luogo a pregare la pace degli eletti a

quello spirito ch'egli primo informò nelle arti della sapienza e nell'egregie virtù. E in lui veramente la cultura dell'ingegno dagli affetti più santi del cuore non si scompagnava: perocchè egli traesse dagli studi quel caldo amore al bello, all'onesto ed al buono, che fa gli uomini degni della stima de'savi, dell'amore e della ammirazione di tutti. Quindi e all'Università di Pisa ove studiò matematiche, ed alla Scuola Normale ove apprese a insegnare altrui i reconditi veri onde era tanto ricca quella mente giovanile, ebbe sempre ammiratori; e se trovò degli emuli fra i più animosi, mai non fu morso dall'invidia che pure tanto facile sorge nel petto de'giovani. Ma non solo i condiscepoli, eziandio i Professori il tennero in molto pregio, e l'amarono cordialmente. De'quali mi giova qui rammentare quel grande cui tutta Europa rende e renderà il debito onore, Ottaviano Fabrizio Mossotti: il quale tanto fidente era nell'ingegno di lui, che commettevagli gravissime speculazioni di sua scienza; e tanto concedeva alla squisita e verginale modestia del discepolo, che confortavalo di lodi e lo animava con familiare dimestichezza. E l'anima del sapiente, tanto l'amò, all'annunzio della subita partita del giovine fu profondamente contristata, e gli alti pensieri di quella mente dettero luogo a pietose immagini. E chi mai non lo avrebbe riverito ed amato il nostro Adamo? Anco al primo aspetto guadagnavasi riverenza ed amore: persona alta e svelta, fronte larga e serena,

soavi i lineamenti del volto sebbene rimoti da formosità, occhi grandi e intenti, portamento nobilmente altero. Quanta e quale squisita gentilezza nel conversare, quanta grazia di eloquio naturalmente facondo, e per l'assiduo studio ed abito di meditare accurato e nitido, quanta franchezza di modi dal volgare e dall'affettato egualmente lontani, quanta arguzia nei motti di finissimi sali conditi, e (quel che più monta) qual prontezza nel concepire, qual'accorgimento nell'ordinare, qual felicità nell'esprimere! Con gli amici poi usava in modo siffatto che a tutti era a grado: a niuno si preponeva, facile era con tutti, quantunque la fermezza dell'animo nol facesse di soverchio arrendevole: la propria eccellenza d'ingegno a' condiscepoli nascondeva di guisa che parea l'ignorasse egli stesso, e forse (tanto modesto era) ignoravala veramente: mentre essi la riconoscevano non pur lieti ma plaudenti, e la mettevano alla prova sempre che qualche dubbiezza attenentesi a materia di studio a lui li traesse bisognosi di dichiarazione. Delle lodi a lui da' maestri tributate non altrimenti godevano che se una parte di quelle recassero a sè medesimi, e non si rimanevano dal ripeterle. Di che io dubito forte, o Signori, se il nome di lui fosse onorato più da' maestri o da' compagni di studio: certo è ch'ebbe le lodi d'entrambi. Per la madre (povera madre!) provava affetto tenerissimo, dalla quale era riamato immensamente. Della propria dignità d'animo sentiva alto, e gelosamente custodivala, e finchè visse

mai non venne a patti con l'onore: tanto che compiendo l'ufficio di precettore e educatore di giovinetto di nobil casata, come si accorse che l'opera sua da arcana forza impedita non portava i frutti ch'ei desiderava, a gran danno del proprio interesse se ne scusò. Il proprio paese amava di vero amore: religiosissimo era ma senza ostentazione di pietoso zelo: dall' ippocrito e furioso fanatismo aborriva, e ad alta indignazione movevanlo coloro che la religione all'onesta libertà fanno avversa, e sotto nome di civiltà, ministra di orrori e barbarie.

Non avea che venticinque anni quando fu tenuto attissimo (e da Mossotti) a succedere ad Enrico Betti per l'insegnamento di algebra superiore nel Liceo Fiorentino. Ufficio e difficilissimo in se, e cui la fama di tanto predecessore dovea rendere grave oltre l'usato a molti provetti, gravissimo ad un giovine. Ma il Bisset per l'ingegno che avea straordinario e nato alle più ardue speculazioni e sottili analisi, per la mirabile facilità e politezza di elocuzione, che il faceva a tutti singolare, per la memoria felicissima che i concetti a lei consegnati dalla ragione riteneva tenace, e pronta faceva rivivere distintamente, per la letteraria cultura (in lui più che nel comune dei matematici abbondante) che davagli modo di adornare modestamente quelle severe discipline, tenne l'ufficio a grande onore. Ah se a lui la natura avesse tanto di vita concesso quanto suole d'ordinario agli uomini, chi sa ch'egli non avesse acquistata fama

imperitura fra coloro che questa età nostra chiameranno antica? chi sa ch'ei non avesse alla scienza conquistato nuovi veri, la sola conquista che non costi sangue nè lacrime e torni a utile ed onore del genere umano? Certo è che i pochi lavori da lui consegnati alle stampe, o lasciati manoscritti (secondo il giudizio d'uomo dotto della materia al quale mi attengo in questa parte del mio discorso) e ci sforzano ad ammirare il suo ingegno, e lodarne in così verde età i profondi studi.

In una breve memoria data in luce a Pisa sul Nuovo Cimento e' discorre di alcune sperienze da lui fatte nel Gabinetto del Prof. Pacinotti (cui servì per qualche tempo d'aiuto) intorno alla resistenza delle corde che si usano nei telegrafi elettrici sottomarini: e da siffatte sperienze piglia occasione a ragionare delle difficoltà e ostacoli che si oppongono all'affondare nel mare le corde telegrafiche; ostacoli tali che molte di quelle ardite intraprese mandano a vuoto. Queste sperienze miravano pertanto a determinare il peso che attaccato alla corda forza avesse di romperla; e poichè quel peso può essere rappresentato da un certo numero di gomitoli fatti della medesima corda, così venivasi a conoscere a quanta profondità di mare fosse dato sommergerla senza pericolo. Da queste considerazioni nasceva come ognun vede il bisogno di determinare la materia onde comporre la corda e le dimensioni da darle, acciocchè possa sostenere la maggior lunghezza possibile. Problema

difficile assai, perchè la resistenza aumenta in generale coll'aumentare delle dimensioni, mentre si viene con ciò ad accrescere il peso delle unità di lunghezza, e quindi a scemare la lunghezza che la corda è capace di sostenere. Se non che egli è mestieri altresì tener ragione del movimento che piglia la corda nell'affondarsi, e di quello della nave che la trasporta: come dimostrò con elegante analisi Airy l'astronomo di Greewinch, del cui lavoro Bisset pubblicò un *Sunto* nel Nuovo Cimento.

In un altro scritto assai più recente ragiona di alcune esperienze fatte pur esse nel Gabinetto Tecnologico, per istudiare le leggi tuttavia ignote secondo le quali i vapori si condensano sulle superficie de' corpi. Le quali esperienze se forse non menarono a scoprire nuovi fatti, valsero nulladimeno a confermare quelle fatte dal Moser ed altri, quando per la celebre scoperta del Daguerre, tutti i fisici si erano dati a studiare que' fenomeni singolarissimi. Questo lavoro di Bisset ebbe molte lodi dal *Cosmos*, le quali vennero poi ristampate nei giornali *la Lumière* e la *Revue Photographique*.

Questi due lavori addimostrano che mentre Bisset avea fatto principale oggetto de' suoi studi le discipline matematiche, anco nelle fisiche erasi adoperato con molto frutto. Ma di ben maggiore importanza sembra a' dotti di tal materia un lavoro di meccanica celeste ch'egli, intrapresolo a' conforti del Prof. Mossotti, condusse a termine ne' primi mesi di quest'anno. In esso lavoro vien dato in

una nuova forma lo sviluppo in *serie* della *funzione perturbatrice*, di quella funzione, cioè, che serve in meccanica celeste a rappresentare le azioni esercitate da tutto il sistema planetario su d'un pianeta: e si chiama *perturbatrice* perchè con essa si possono determinare le deviazioni o perturbazioni che si osservano ne' movimenti dei pianeti, e per le quali essi non seguono nel loro moto la curva secondo cui si moverebbero, ove sentissero la sola azione del sole. E questo è tal lavoro, o Signori, che a rettamente condurlo ricercava tenacità di volere, costanza e pazienza grandissime, doti che raramente si ritrovano negli ingegni pronti e svegliati quale fu quello di Bisset. Il quale a rendere a' giovanetti meno aspro e difficile il cammino degli studi matematici, si pose pazientemente a tradurre gli Elementi di Geometria di Legendre, cui volle aggiungere brevi e succose dichiarazioni. Ora quest'opera giace incompiuta, perocchè egli vi stesse pur sempre lavorando, allorchè fiero morbo improvvisamente lo colse più dell'usato tremendo. Ed egli quantunque tenesse per certo e vicino il morire (e il fece aperto agli amici fino dal primo insorgere del male) si acconciò con forte e cristiano animo alla partita, perchè la coscienza di avere bene amato e ben operato gli eran cagione a sperare. Ma all'appressarsi dell'ultima ora l'anima sua fu per pochi istanti conturbata dagli affetti di quaggiù. Come sentissi di un subito venir meno le forze, esclamò dolorosamente: «Il primo ottobre mi tronca tante speranze» E poi affissato

il cielo con occhi desiosi disse con voce più ferma »: Lasciatemi questo estremo momento con Dio » — Furono l'ultime parole — Ahi folli le nostre speranze! fallaci i nostri desideri! Quegli occhi son chiusi alla luce, quella lingua è muta, da quella fronte fuggì per sempre il pensiero: quanto avanza dell'amico nostro è sotterra. E la madre infelicissima più non conforterà gli occhi piangenti in quel volto sereno, non udrà più quella voce tanto caramente soave al suo cuore; il suo Adamo più non l'aiuterà a portare gli affanni della vita, che oggimai nel dolore strascinerà. Signori: se la ragione e la fede non cospirassero a sgombrarci dalla mente ogni dubbiezza sui destini serbati agli umani spiriti, se per certo non tenessimo che la cara anima dell'amico nostro ora ripara sotto le grandi ale del perdono di Dio, e ci vede e ci ode e conforta dal Paradiso, donde mai crederemmo noi poter venire alleggiamento al fiero cordoglio di una madre che amavalo quanto è dato di amare sulla terra?

Deh vale, o anima santa, che desiosa tornasti al fonte della vita a cui incessantemente aspirano le creature che al pari di te si serbarono in questo breve pellegrinaggio innocenti. A te certo non duole che ti sia tronco si presto il filo de' giorni mortali, poichè miri al segno ove si acquieta ogni desio: ma la madre che tanto amasti amaramente ti piange priva per sempre del tuo volto consolatore. Deh alla tapina volgi un pietoso sguardo dal cielo, affidala di eterne speranze, che il puoi, e ne' suoi brevi

sonni a lei discendi e la conforta. Allora al grave cordoglio ch'è per la tua partita fatto tiranno dell'anima sua, succederà stanco e comportabile il dolore e quella calma che viene solamente da Dio: ed ella all'eterno consiglio sommettendosi volonterosa, aspetterà paziente quel giorno che a te la ricongiunga colà dove non si piange.

E noi i quali per debito di carità e d'amicizia qui traemmo a pregare da Dio il premio de' giusti a chi cristianamente visse e morì, oltre il conforto onde è cagione l'adempiere il comandamento del Signore, riporteremo alle nostre case mente deliberata di spendere la vita in qualche egregia opera, in qualche bella lode o di mano o d'ingegno. E di vero se la vita è un correre precipitoso alla morte, la quale al fanciullo e all'adulto, al vecchio e al giovine, al prode e al codardo egualmente sovrasta, a che ci rimarremmo noi dal mettere mano animosamente ad onorati pericoli massime ora che per le sorti della patria ci bisogna essere uomini forti, e niente altro temere che l'infamia?

Giuseppe PucciANTI.

AVVERTENZA

Le Esequie del Prof. Adamo Bisset furono celebrate a spese comuni degli amici a Livorno nella Chiesa della MISERICORDIA a' dì 16 Novembre 1859.